

>>>> editoriale

L'attualità di una sconfitta

>>>> Gennaro Acquaviva

Bettino Craxi le commemorazioni le ha sempre vissute con disagio. Anzi, per essere sinceri, non gli piacevano per niente. Anche se le riusciva a costruire come esercizio di retorica politica rimanevano per lui un genere di discorso pubblico difficile da maneggiare, probabilmente perché comunque implicavano l'esistenza di un confine, quello tra la vita e la morte, da cui preferiva ritrarsi.

E' per questa ragione che la moltiplicazione delle "pillole" commemorative e toponomastiche cui abbiamo assistito in questi giorni, come fossero un preliminare ai fuochi d'artificio della ricorrenza decennale della sua morte, non mi pare una modalità utile da seguire nel ricordarne la figura ed il ruolo nella storia d'Italia. E per di più sulle pagine della rivista che fu, anche per lui, strumento importante di elaborazione e di lotta politica socialista.

Più utile, ma anche più serio, è tornare dunque ad interrogarsi sull'opera politica di Bettino Craxi quale essa realmente fu: come uomo di partito e, senza contraddizione, servitore delle istituzioni repubblicane. Questo proseguiamo a fare, partendo dall'idea che ogni giudizio storico è sempre un giudizio sul presente ed insieme una interrogazione indirizzata all'avvenire; e che cercare di comprendere cosa fu la politica mossa dall'uomo che dominò l'ultima fase della prima Repubblica significa indagare prima di tutto dentro noi stessi, rispondere alla domanda di cosa di vivo e di utilizzabile è rimasto di quella esperienza, di cosa di durevole e quotidiano ad un tempo di essa si è tramandato nella vita dell'Italia, infine di che cosa di quella vita ci sentiamo ancora capaci di trasmettere a coloro che verranno dopo di noi.

Craxi fu socialista per tutta la vita, dalla nascita alla morte; e dal momento in cui smise i calzoni corti fu un figlio del partito, nel senso più pieno e tradizionale che questa scelta di vita aveva nella sua epoca, che era quella dominata dalla "Repubblica dei partiti". Il socialismo del suo partito egli riuscì a modificarlo nel profondo, trasformandolo in maniera irreversibile in un moderno riformismo liberale, con ciò consentendo che si potesse legare ad esso una classe dirigente innova-

tiva; il modello di sistema politico che egli ereditò dalla Repubblica del 1948, quello fondato su di un "bipartitismo" obbligatoriamente "imperfetto", e che postulava un primato del partito sullo Stato di surrettizia derivazione fascista, egli non fu in grado di rimuoverlo: con la conseguenza di finire con l'essere la prima e principale vittima dell'inevitabile crollo che seguì al blocco del sistema.

Minoritario e marginale da ogni punto di vista in quella "Repubblica dei partiti", Craxi tentò di spezzare i vincoli consociativi che ne derivavano appena poté muoversi, alla prima occasione utile. Agli inizi degli anni '80, utilizzando fino in fondo quella che sarebbe stata, storicamente, l'ultima "chiamata alla fedeltà" di una guerra fredda ormai agli sgoccioli, fu in grado di dare finalmente concretezza alla sua linea della governabilità: una bandiera che cavalcò spregiudicatamente, ma che era tanto necessaria al paese quanto impraticabile per gli interessi del sistema partitocratico dominante. Essa lo portò alle realizzazioni della sua splendida stagione di governo, durante la quale Craxi fu in grado di dimostrare concretamente che era possibile andare oltre la "Repubblica dei partiti" e che rimuovere il vincolo consociativo che, morto De Gasperi, ne era derivato era concretamente fattibile, almeno politicamente se non ancora istituzionalmente.

Se oggi proviamo a ricapitolare il risultato sistemico che egli realizzò tra il 1983 e il 1987, possiamo farci un'idea concreta della straordinarietà di quella esperienza. Allora un leader forte che aveva dimostrato di non essere condizionabile da mandarinati e doroteismi di ogni colore riuscì a saldare il suo buon governo con un'apertura ai ceti e agli interessi emergenti che era insieme credibile e funzionale al progresso collettivo; ne derivò un corto circuito diffuso, che iniziò ad interrompere antichi consociativismi, operando concretamente nel ridisegnare e modificare la rete corporativa che aveva fruttificato su di essi.

È in questo quadro che va collocato anche l'aumento della corruzione che si realizzò in quegli anni, giacché esso muoveva da una ragione politica propria: un movimento in qual-

che maniera fisiologico, come era sempre avvenuto in fasi di accentuata trasformazione, ed il cui rischio sistemico derivava propriamente dal suo essere garantito pur collocandosi dentro un' istituzione senza ricambio.

Constatata l'impraticabilità di nuovi equilibri politici e posto violentemente di fronte all'arroganza tutta partitocratica della chiamata alla "staffetta", Craxi si trovò allora di fronte ad un bivio decisivo per la sua esperienza politica, nata ed in qualche maniera determinata dalla sua capacità di collegarsi e quasi di prefigurare la praticabilità della riforma del sistema. La scelta era così schematizzabile: procedere alla modifica per vie interne al sistema politico, cioè per via parlamentare, con qualche speranza di graduarne il percorso utilizzando il messaggio della "grande riforma" ma sostanzialmente seguendo le convenienze e gli equilibri della DC; o andare ad una chiamata al popolo, sposare quella via plebiscitaria che già gli aveva consentito, nel 1984-1985, di rompere il cerchio consociativo su un punto importante della costituzione materiale su cui si fondava la "Repubblica dei partiti", e cioè la rappresentanza assegnata in maniera pressoché esclusiva al PCI nel mondo del lavoro.

La scelta che Craxi fece nel febbraio-marzo del 1987, e che fu la ragione preliminare della sua sconfitta di cinque anni dopo, è tuttora di grande attualità giacché essa si ripropone sostanzialmente, con il medesimo dilemma, di fronte agli attori politici di oggi; naturalmente con le aggravanti che sono sotto gli occhi di tutti determinate dal permanere di una condizione di stallo che dura da almeno diciotto anni, e che è sostanzialmente riconducibile agli interrogativi non risolti dalla sconfitta di Craxi.

Nel momento certificato della sua sconfitta, nel luglio del 1992, il leader socialista fu in grado di esporre, dal suo scranno di deputato che lo aveva visto protagonista per ben sette legislature, non solo la verità inconfutabile circa il finanziamento illegale dell'intero sistema politico, ma l'esatto percorso di quanto sarebbe accaduto ove non si fosse posto rimedio, utilizzando naturalmente gli strumenti della politica, "alla disgregazione e all'avventura" incombenti.

Quell'appello profetico è significativo non solo perché proveniva da uno spirito che era sempre stato libero e che tale rimase fino alla morte, ma perché parlava il linguaggio della politica, richiamando tutti alle responsabilità collettive di fronte alle conseguenze sistemiche che camminavano dentro la crisi. Oggi, di fronte a tutti noi, alle classi dirigenti come al popolo italiano, lo scenario che possiamo contemplare non è molto mutato da quella condizione di stallo politico che costi-



tuiva allora il punto centrale del dilemma craxiano. Come allora, di fronte al bivio della riforma non voluta ma indispensabile, si aprono due percorsi, quello parlamentare e quello plebiscitario; come allora, di fronte ad un Parlamento oggi addirittura oligarchico, si ripropone l'avvertimento, declamato da Cossiga, di un potere costituito incapace di essere potere costituente; come allora, il "vuoto" di prospettiva politica sembra far perno sul "pieno" delle ragioni della storia, rischiando di tornare a penalizzare gli interessi di una nazione che vuole continuare ad essere tale, nel benessere e nel progresso.

Ce n'è quanto basta per tornare ad utilizzare la incompiuta lezione craxiana per il molto che può ancora dare a tutti: compagni di tante battaglie e oppositori leali.